L' OMBRELLO DELLA FELICITÀ

Ernesto abitava con i suoi genitori nella soffitta di una piccola casa diroccata. Un giorno, di ritorno da scuola, trovò la mamma seduta davanti alla finestra che piangeva.

"Tuo padre ci ha abbandonato" disse "d'ora in poi dovremo cavarcela da soli".

La mamma si mise a fare la sarta ma con il suo lavoro riusciva a stento a guadagnare qualche soldo. Per questo era sempre stanca e di cattivo umore. Una mattina però entrò in casa canticchiando.

"Ci ha scritto zio Gianbeppe!" esclamò mostrando al figlio una busta gialla. Zio Gianbeppe era il fratello della mamma che viveva in America. Si diceva che fosse molto ricco e che viaggiasse da una parte all'altra del mondo. Ernesto non lo aveva mai incontrato ma aveva sempre desiderato conoscerlo. La mamma aprì la busta e cominciò a leggere la lettera dello zio nella quale si diceva che stava bene e che presto sarebbe venuto a trovarli. Quella sera, prima di addormentarsi Ernesto pensò allo zio. Se lo immaginò vestito da Babbo Natale con tanti doni per lui. Anche se in realtà, la cosa che più desiderava era che portasse un po' delle sue ricchezze alla mamma, così lei non sarebbe stata più costretta a sgobbare dalla mattina alla sera e avrebbe avuto il tempo per accompagnare il figlio al parco giochi. Lo zio continuò a scrivere delle lunghe lettere nelle quali diceva che non vedeva l'ora di conoscere il nipotino finché un giorno Ernesto e la mamma andarono ad attenderlo alla stazione. Come se lo trovò davanti, il bambino capì che zio Gianbeppe non era affatto ricco. Indossava un vecchio abito sdrucito e teneva in mano una valigia rattoppata. Inoltre aveva una scarpa sfonda e un calzino bucato. Nonostante questo, l'allegria e il riso gli illuminavano il volto. Ernesto però rimase talmente deluso nel vederlo così malmesso che a stento lo salutò. Lo zio raccontò che da qualche tempo non aveva più un lavoro e che se ne andava in giro qua e là in cerca di fortuna. Quando furono a casa, la mamma gli preparò una deliziosa cenetta fingendosi allegra e spensierata. La mattina dopo lo zio si alzò da letto molto presto e annunciò che se ne sarebbe andato in cerca di un lavoro. Poiché era sabato e non c'era scuola, la mamma chiese a Ernesto se poteva accompagnarlo. I due gironzolarono per un po' per la città. Lo zio bussò alla porta di una fabbrica.

"Chi è?" domandò una voce. Lo zio Gianbeppe spiegò chi era e che cosa voleva.

"Aspetti un attimo" rispose la voce. Mentre aspettavano lo zio tirò fuori dalla tasca della giacca un foglietto stropicciato e ci scrisse sopra qualcosa con un pennarello nero.

"Che cos' è?" chiese Ernesto.

"Sono i versi di una poesia".

Ernesto aveva letto qualche poesia nel libro di scuola, ma in genere le trovava molto noiose.

" Che cosa dice?".

" Lunatico Sole,

fanno rumore le ombre
sulle lenzuola".
"Strana!" sentenziò Ernesto. "Ma a cosa servono le poesie?"."
"A niente" rispose lo zio con un sorriso. "Nel senso che non sono utili come un coltello o una forchetta, però possono aiutarti a guardare una cosa con occhi diversi".
Ernesto pensò che se anche la mamma fosse riuscita a guardare il mondo con occhi diversi forse si sarebbe sentita meno triste e sola. Lui e lo zio aspettarono a lungo ma la porta della fabbrica non si riaprì e nemmeno tutte le altre porte alle quali quel giorno bussarono. Una settimana dopo però, zio Gianbeppe si mise a vendere ombrelli ai passanti.
"Ombrelli! Comprate Ombrelli!" gridava forte camminando per strada ma nessuno si fermava, anche perché c'era sempre il Sole. Nel frattempo Ernesto si era affezionato a quell'uomo allampanato che scriveva su ogni pezzo di carta che gli capitava fra le mani e che trovava poetico anche un sacchetto della spazzatura.
"Come si fa a scrivere una poesia?" gli chiese un giorno. Lui e lo zio erano fermi all'angolo di una strada e stavano cercando di vendere ai passanti qualche ombrello.
"Non esiste una ricetta" rispose lo zio. " Puoi scrivere una poesia anche osservando una cosa da nulla".
"Anche osservando un ombrello?" chiese Ernesto.
"Certo! Anche osservando un ombrello".
Allora Ernesto si mise a sedere sul marciapiede, aprì uno degli ombrelli che teneva in mano e lo fissò a lungo. Ne osservò il manico di legno e la tela azzurra. All'inizio gli sembrò un ombrello come un altro, ma poi gli parve di scorgere sulla fodera interna tante piccole nuvole bianche e un cielo primaverile solcato da un luminoso arcobaleno.

In questo giorno
di primavera
volano le nuvole
nell'aria della sera.
Volano avanti e indietro,
indietro e avanti.
Si spingono a vicenda,
schiena contro schiena.
Si lasciano e si prendono,
come in un' altalena.
Ridono con l'arcobaleno

e fanno mille capriole
al grido di una rondine
che brilla più del Sole.

Ernesto si sorprese delle proprie parole che gli erano uscite dalla bocca da sole. Zio Gianbeppe rimase impietrito per un momento. Poi guardò il nipote e un grande sorriso gli illuminò la faccia.
"Come hai detto?".
Ernesto ripeté la poesia .
"Sei un mago!" esclamò lo zio facendo un salto di gioia. Quindi afferrò l'ombrello che il bambino teneva in mano e scrisse sulla tela la poesia dandogli la forma di una nuvola.
"Si chiama calligramma" spiegò quando ebbe finito. "Ne disegnerò altri in modo che alla fine, sull' ombrello ci saranno tante nuvole fatte con le parole della tua poesia!".
"Posso aiutarti?" chiese Ernesto.
"Sì! Mettiamoci subito al lavoro!" rispose lo zio impaziente. " Quando avremo finito daremo un nome a questo ombrello".
"Possiamo chiamarlo… l'ombrello della felicità!" propose Ernesto che per la prima volta, dopo tanto tempo, si sentiva meravigliosamente bene.
"Geniale! Lo dico e lo ripeto: sei un genio!" dichiarò lo zio baciando Ernesto sulla fronte.
Poco dopo i due si misero a gridare:
"Ombrelli! Comprate gli ombrelli della felicità e un nuovo cielo si schiuderà sul vostro capo!".
Il caso volle che proprio in quel momento passasse di lì un signore dall'aria triste che stava andando a buttarsi nel fiume.
"E' vero quello che dite?" chiese con gli occhi arrossati dalle lacrime. "Vendete un ombrello della felicità?".
"Sì. Certo!" rispose zio Charlie che non aveva nessuna intenzione di prenderlo in giro. "Basta tenerlo aperto sulla testa per un giorno intero, con la pioggia o con il Sole".
"Ah", si lamentò l'uomo singhiozzando amaramente, "volete soltanto vendermi l'ombrello".
"No davvero! " lo rassicurò Gianbeppe. "Le parole di una poesia non sono soltanto parole…Sono magiche! Provi l'ombrello! Non le costerà nulla!".
L'uomo si asciugò immediatamente le lacrime, poi prese l'ombrello e se ne andò. Il giorno dopo si ripresentò alla stessa ora. Sembrava un'altra persona e non riusciva a trattenersi dalla gioia.
"Funziona! Funziona! Il vostro ombrello funziona!" esclamò mettendosi a ballare in mezzo alla strada. " Mi ha salvato la vita!" disse alzando la voce in modo che tutti i passanti potessero sentirlo. Raccontò di averlo tenuto aperto sopra il capo per tutto il giorno, con la pioggia e con il Sole finché

la sera si era sentito in pace con se stesso e con il mondo. Come aveva detto lo zio Gianbeppe gli si era schiuso all'improvviso un nuovo cielo, solcato da un luminoso arcobaleno e incorniciato da nuvole bianche. Nell'udire quelle parole, una folla di passanti si radunò intorno ai due venditori di ombrelli. Tutti volevano un ombrello azzurro della felicità, ma c'era anche chi chiedeva un ombrello rosso del coraggio e chi un ombrello verde della speranza. Ernesto e lo zio Gianbeppe scrissero e disegnarono un calligramma diverso per ognuno di loro. Alla fine, dopo aver venduto tutti gli ombrelli, se ne tornarono a casa con le tasche dei pantaloni piene di monete. Mentre camminavano uno accanto all'altro fischiettando un'allegra canzone, Ernesto ripensò a tutto quello che era successo: "Forse ha ragione lo zio, " si disse, "le parole di una poesia non sono soltanto parole…sono magiche!".